

Introduzione

Per comprendere la lettera ai Galati è necessario conoscere la situazione storica della chiesa alle quali Paolo scrive, la crisi che costringe Paolo ad intervenire non è un incidente di portata locale, è un momento importante del cammino delle prime comunità cristiane, la chiesa in quel momento fa una scelta ~~depressiva~~ decisiva riguardo la conversione dei pagani.

È importante allora prima di leggere la lettera, vedere la situazione della chiesa in quel momento e i conflitti che l'attività missionaria ha generato. Vedremo, partendo dagli Atti degli Apostoli e dalla lettera ai Galati, il ruolo di Paolo nell'espansione della chiesa e come difende il messaggio evangelico, compromesso in Galazia.

La diffusione del vangelo tra i pagani

All'inizio i primi cristiani annunciavano il vangelo solo agli ebrei, perché nella Palestina risiedevano solo ebrei. Ma la persecuzione iniziale, comandata anche da Paolo, ha fatto sì che i cristiani si spargessero per il mondo (Atti 11, 19). Alcuni arrivarono ad Antiochia e cominciarono a parlare di Gesù anche ai pagani ai "greci" (Atti 11, 20). Essi non si chiesero se avrebbero dovuto parlare di Gesù o no, la cosa avvenne spontaneamente e gli Apostoli non ne sapevano niente. Quando lo seppero mandarono Barnaba per vedere cosa stava succedendo, Barnaba rimase impressionato favorevolmente e chiamò Paolo per lavorare con lui tra i pagani: "Rimasero insieme un anno intero in quella comunità" (Atti 11, 26). Prima erano considerati come ebrei riformati, qui cominciarono a manifestare la loro propria identità. Da Antiochia il no-

me si sparse per il resto del mondo soprattutto con i viaggi di Paolo. Così dopo pochi anni di vent'anni dalla morte di Gesù, l'evangelio cominciò a diffondersi in tutte le regioni dell'impero Romano compreso.

Come si spiega questa diffusione così rapida tra i pagani? C'era un vuoto religioso, la cultura greca non riusciva a soddisfare le aspirazioni della gente e provocò un'ondata di misticismo. Filosofie e religioni, per lungo tempo repressi, cominciarono a risvegliarsi. Le masse schiavizzate delle periferie, sempre più abbandonate, cercavano chi le accogliesse. Missionari e filosofi affollavano le strade dell'Impero. Le sette venute dall'Oriente si diffondevano nelle città. C'era molta incertezza e confusione. Molti erano alla ricerca di qualcosa di più serio e di più aderente alla vita.

In questo contesto la religione rivelata degli ebrei attraeva molta gente. Fin dal primo secolo a.C., i missionari ebrei giravano per il mondo per convertire i pagani (Mt. 23, 15). E così intorno alle sinagoghe, nelle varie città dell'Impero, sorsero gruppi di pagani che simpatizzavano per il giudaismo. C'erano i "proseliti e credenti in Dio" (Atti 2, 11; 13, 43) osservavano la legge di Mosè integralmente e si sottoponevano anche alla circoncisione (anche se un numero non era numeroso perché l'esigenza della circoncisione intimoriva molta gente). I "timorati di Dio" (~~Atti 13, 43~~) (Atti 13, 26-26) o "adoravano Dio" (Atti 16, 14; 17, 4; 17; 18, 7) osservavano solo alcune parti della legge, frequentavano la sinagoga il sabato, leggevano la Bibbia, ma non accettavano la circoncisione. Essi costituivano il gruppo più numeroso in tutte le città (Atti 10, 35) e diventarono il pubblico più attento di Paolo (Atti 13, 16. 26. 43 ecc.) L'annuncio del vangelo di Gesù era veramente una "Buona Notizia" per quei "timorati di Dio" perché rispondeva pienamente alle loro aspirazioni.

La predicazione di Paolo offrì proprio quello che essi cercavano: una vita comunitaria senza un accesso diretto al Dio di Abramo attraverso la fede in Gesù, senza doverci sotto mettere alla circoncisione e senza l'osservanza delle leggi e della tradizione degli antichi. Per questo accettavano il messaggio con molta gioia (Atti 13, 48; 15, 51; 17, 4-12; 18, 8).
Avevano finalmente incontrato il messaggio lungamente aspettato!

La conversione dei pagani provoca conflitti nelle comunità.

Il conflitto cominciò quando Pietro battezzò Cornelio (Atti 10, 1-48). Cornelio era pagano, Pietro non voleva battezzarlo. Resistette ma l'azione dello Spirito Santo fu più forte (Atti 10, 14-16, 28-29). La resistenza più forte contro l'accettazione dei pagani venne dalla comunità di Gerusalemme (Atti 11, 1-3). Pietro dovette spiegare e giustificare il suo operato (Atti 11, 4-18) perché per i cristiani di Gerusalemme un pagano che volesse entrare nella comunità doveva impegnarsi su tutta la legge di Mosè, compresa la circoncisione. Questa era la tradizione che era accettata da tutti. La decisione di Pietro e dei cristiani di Antiochia interruppe la tradizione secolare e provocò una crisi che scosse la vita della comunità.

Il problema di fondo era questo: per essere salvati è necessario osservare tutta la legge di Mosè e farsi circoncidere: sì o no! (Atti 15, 1). Una parte rispondeva affermativamente l'altra negativamente. Come avviene sempre il conflitto cominciò lentamente, penetrò tutto e pian piano si identificò con gruppi, persone e luoghi.

Il gruppo più aperto e favorevole all'entrata di pagani, senza esigenze né di circoncisione né di osservanza della legge di Mosè si articolava attorno a Paolo e Barnaba ad Antiochia (Atti 15, 2). Essi dicevano: "Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro" (Atti 15, 11).
Il gruppo più conservatore, contrario all'entrata diretta

dei pagani si articolava attorno a Giacomo (Gal. 2, 12; Atti 15, 13-21; 21, 18-25) ed aveva il suo centro a Gerusalemme dove c'erano molti farisei convertiti (Atti 15, 5). Essi dicevano: "E' necessario circuncidare e ordinar loro di osservare la legge di Mosè" (Atti 15, 5).

La chiesa si divise e per risolvere il conflitto fu convocata una riunione che è entrata nella storia come il primo Concilio ecumenico di Gerusalemme (Atti 15, 6-21; Gal. 2, 1-10).

Il primo Concilio ecumenico: alla ricerca di una soluzione

Il contributo di Paolo al Concilio fu decisivo. Egli mosse l'opinione pubblica (Atti 15, 2-4; Gal. 2, 1-2) e presentò gli argomenti che aiutarono Pietro a decidere a favore dell'entrata diretta dei pagani, senza l'imposizione dell'osservanza della legge di Mosè e della circoncisione (Atti 15, 12; Gal. 2, 3-10). La decisione di Pietro si appoggiò: ① sull' "pratica" di Paolo e Barnaba, costituita dagli eventi del primo viaggio missionario (Atti 15, 3-4, 12); ② sui fatti vissuti dallo stesso Pietro: la conversione di Cornelio e il suo battesimo (Atti 15, 7-9); ③ sull'esperienza: l'impossibilità, sentita dagli ebrei, da secoli, di conseguire la giustizia attraverso l'osservanza della legge (Atti 15, 10).

Risolto il problema a livello dottrinale, bisognava trovare la soluzione di due altri problemi pratici: la convivenza comunitaria tra ebrei e pagani convertiti e l'organizzazione e la costruzione delle comunità.

Giacomo si fece portatore del problema della convivenza. Gli ebrei diceva avevano ceduto su un punto importante per loro; perciò era giusto che i pagani facessero le loro concessioni e, per facilitare la buona convivenza, si impegnavano ad accettare alcuni costumi della tradizione ebraica (Atti 15, 19-21).

la richiesta di Giacomo fu accettata ed entrò nel⁽³⁾
testo di un documento ufficiale che fu inviato
alle comunità (Atti 15, 23-29).

Nella lettera ai Galati, Paolo riferisce come fu ri-
solto il problema dell'organizzazione e del coordi-
namento delle comunità: "Giacomo, Cefa e Gioban-
ni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barna-
ba la loro destra in segno di comunione, prele-
rasi audacissimo verso i pagani ed essi verso i cir-
concisi. Soltanto ci ricordarono di ricordarci dei
poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare"
(Gal. 2, 9-10). Questa fu la prima divisione del
lavoro pastorale; Pietro e Giacomo rimasero re-
sponsabili dell'apostolato tra i giudei, Paolo e
Barnaba di quello tra i pagani (Rom. 11, 13).

3. conflitti post-councilari

La decisione del Concilio costituì un punto di rife-
rimento importante nella storia delle prime comu-
nità. Ma non tutti ne compresero la portata. Il
Concilio non risolse i conflitti. Oppure, indica-
zioni sicure per la loro soluzione. Nel contesto del-
le tensioni post-councilari si inserisce lo scontro
tra Pietro e Paolo.

Una volta Pietro fece una visita alla comunità di An-
tiochia. Fedele allo spirito del Concilio si intratte-
nere con tutti, senza fare distinzioni tra ebrei e
pagani convertiti (Gal. 2, 12). Ma arrivarono da Ge-
rusalemme anche alcuni cristiani legati al
gruppo di Giacomo. Essi rifiutavano di intrattenere
si con i pagani, temendo le critiche di quei cristia-
ni anche Pietro si allontanò dai pagani. Il cam-
biamento di Pietro indusse altri a fare lo stesso.
"Anche Barnaba si lasciò attirare nella loro
ipocrisia" (Gal. 2, 13).

Tutto questo provocò un malessere molto forte nella
comunità. A causa del comportamento di Pie-
tro i pagani convertiti si sentivano emarginati
e trattati quasi come dei cristiani di seconda

categoria Cristiano vero, di prima categoria sarebbe stato solo l'ebreo convertito che osservava la legge di Mosè e si faceva circoncidere. Così sebbene non negasse la "lettera" del Concilio, Pietro, di fatto, ne stava negando lo "spirito".

Paolo reagì: "Mi offesi a lui a viso aperto, perché evidentemente aveva torto" (Gal. 2, 11). E ragionò come lo affrontò: "Quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cepa in presenza di tutti: Se tu, che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei? (Gal. 2, 14). Questa reazione così ferma e chiara era un'altra lezione che Paolo ~~traeva~~ traeva dall'esperienza che aveva avuto sulla via di Damasco.

4.1 conflitti con gli ebrei

La diffusione del vangelo tra i pagani, stimolata dal Concilio, provocò la diminuzione dell'influenza degli ebrei nella società. Visitando le sinagoghe di Antiochia, Iconio, Filippi, Tessalonica, Berea, Atene, Corinto e Efeso, Paolo attralava i pagani che simpatizzavano con il giudaismo (Atti 18, 7-8; 19, 9-10). Così la sinagoga cominciò a perdere i simpatizzanti e con essi la sua influenza nella società. La reazione fu di invidia e rabbia (Atti 13, 45; 17, 5; 18, 24) e Paolo fu considerato il principale responsabile (Atti 21, 28). Nel tentativo di fermare o anche di invertire il processo per ristabilire la loro influenza, gli ebrei reagirono in varie maniere: contraddicevano Paolo (Atti 13, 45; Fil. 3, 2-3); cercarono di ucciderlo (20, 3; 23, 21); indigavano la gente contro i cristiani (Atti 13, 50). Dietro le motivazioni religiose c'erano anche interessi economico-commerciali.

4.2 conflitti interni

4.2.1 Il conflitto che sorse tra Paolo e i "falsi fratelli"

era di difficile soluzione. Paolo parla di loro nelle 4 lettere ai Galati e ai Corinzi (Gal. 2, 14; 2 Cor. 11, 26). Erano ebrei convertiti legati nel passato al gruppo dei farisei (Atti 15, 5). Spiegarono la "novità" del vangelo a partire dalla loro mentalità "antica". Avevano un velo sul cuore che impediva loro di percepire il vero significato dell'A.T. (2 Cor. 3, 14-15). Invece di leggere l'A.T. alla luce del N.T. essi leggevano il N.T. alla luce dell'A.T. difendevano l'antico ideale dell'osservanza della legge come unica strada della salvezza, non accettavano il Concilio e non concordavano con l'apertura di Paolo riguardo all'entrata dei pagani nella comunità. Scrivevano lettere false come se fossero di Paolo per allontanare il popolo da lui (Gal. 4, 17). Crearono un ambiente insopportabile di malintesi provocando un malumore che si percepisce nella relazione che Paolo fa dei fatti (Gal. 1, 11-2, 14).

la reazione e la difesa di Paolo

Paolo non cedeva quando le esigenze o le pressioni degli altri minacciavano di compromettere l'integrità del messaggio di Gesù. Ma sapeva essere flessibile e umano quando si trattava di accogliere suggerimenti che potevano di unire le tensioni o portare ad una soluzione.

Così non cedette davanti alle pressioni del gruppo di Giacomo e affrontò Pietro: Gal. 2, 11-14.

Non cedette davanti a chi molestava la vita della comunità dei Galati: 6, 11-16; 4, 17; 5, 10.

Arrivò persino a imprecare contro chi voleva "sovertire il vangelo": 1, 7-9. Ma accolse il suggerimento di Giacomo e chiese ai pagani convertiti che osservassero alcuni costumi della tradizione ebraica per la buona convivenza: Atti 15, 23-29.

Accogliendo il suggerimento dello stesso Giacomo, andò al tempio per scegliere un voto (Atti 21, 26). Sempre per favorire la buona convivenza, convinse

Timoteo che era figlio di madre ebrea e circonciso
dersi (1 Tim 1, 3), ma la rifiuta per Tito quando
se ne fa una questione di fede (Gal 2, 3 e 5, 2).
Paolo però entro con fermezza nella lotta per difende
re il suo lavoro nelle comunità contro i "falsi fratel
li". Non ha avuto paura di esprimere la sua opinio
ne severa sul comportamento di coloro che andava
vano in giro per distruggere le comunità, così
si comportano "quelli che vogliono fare bella figura
nella carne, vi costringono a farvi circoncidere solo
per non essere perseguitati a causa della croce di Cri
sto" (Gal 6, 12). E diceva di più: con la loro insisten
za sulla legge e sulla circoncisione essi stanno portan
do di nuovo i galati alla schiavitù (Gal 4, 9). Essi
parlano sempre della legge, ma loro non la osserva
no (Gal 6, 13); sono interpretati; vogliono avere
un motivo di gloria (Gal 6, 13). Paolo non lascia
dubbi: o Gesù Cristo o la circoncisione (Gal 5, 2).
Questo scontro contro i "falsi fratelli" (Gal 2, 4; Rom.
9, 3) impose a Paolo un grande sforzo e gli causò
molte sofferenze, perché si trattava di una lotta
contro gente amica e si trattava di una lotta per in
teressi più alti delle stesse persone coinvolte. Anche
se Paolo avesse voluto non si poteva arrivare ad
un accordo. Il vangelo non era suo. Al contrario,
lui era del vangelo. Non si trattava solo di una
divergenza tra ebreo e pagano, tra cristiano ed ebreo,
o tra pagano convertito ed ebreo convertito. Il con
flitto andava molto più a fondo, perché investiva
la problematica di come percepire e vivere l'azione
di Dio nella vita umana: dove poniamo la nostra
sicurezza? In quello che facciamo per Dio o in quel
lo che Dio fa per noi? Chi è che salva e libera?
Dio con la sua grazia o noi col nostro sforzo?
Dove stanno i motivi più profondi della nostra azio
ne e del nostro impegno? La risposta continua
ad essere difficile anche per noi oggi!

La lettera ai Galati fu scritta nel calore di questo (5) sentito nel bel mezzo di questi avvenimenti. Un gruppo di "falsi fratelli" era entrato nelle comunità della Galazia e tentava di distruggere il lavoro che Paolo aveva realizzato durante il secondo e il terzo viaggio missionario (Atti 16, 6; 18, 23; Gal 4, 13-15). Dicevano che per essere salvati erano necessarie la circoncisione e l'osservanza della legge. Una parte della comunità aveva aderito all'appello dei nuovi predicatori e alcuni si erano fatti circoncidere. Un'altra parte si manteneva fedele all'insegnamento di Paolo, che si trovava ad Efeso o Corinto, quasi alla fine del terzo viaggio, quando venne a conoscenza dell'accaduto. Si accese di ira. E subito si mise a scrivere la lettera, che è un grido di protesta. Ma essa, Paolo lotta con i fatti, con le persone, con le idee, con se stesso e con Dio, e tenta di esporre la sintesi che egli stesso era riuscito ad elaborare nel corso di tanti anni. Sintesi a caldo, sudata e vissuta.

Obiettivo della lettura di questa lettera.

Cercheremo di trovare una chiave di lettura della lettera ai Galati. Pietro già diceva che le lettere di Paolo non sempre sono facili (2 Ptro 3, 15-16). La lettura della lettera ci aiuta, più delle altre, a conoscere Paolo, la sua vita, ascoltare da lui stesso come viveva il vangelo, vedere il suo modo di lavorare nelle comunità. E ci aiuta anche a conoscere la comunità della Galazia, vedere da vicino la situazione della gente e i problemi che spinsero Paolo a scrivere la lettera. Vedremo questi due temi non separatamente, ma come in un solo racconto, facendo riferimento ad altre lettere di Paolo e soprattutto agli Atti degli Apostoli di Luca, uno dei collaboratori di Paolo.

La leggiamo un solo per conoscere le vicende
del tempo di Paolo. Cercheremo anche una lu-
ce per i problemi di oggi. La lettera ai Galati
è molto attuale e ci orienta nella ricerca.
Oggi la situazione, sia nella chiesa come fuori
di essa, non è proprio facile. Le ragioni che ci
stimolano a camminare non sono sempre suffi-
cienti per attraversare il deserto di questa nostra
società. Dove trovare la fonte? L'aspetto che più
impressiona in questa lettera come in tutta la
vita di Paolo, è la convinzione profonda con cui
viveva il vangelo, e il coraggio con cui affrontava
i problemi, senza mai scoraggiarsi. Egli ave-
va trovato la fonte. Paolo ha saputo riscoprire
sempre di nuovo, il volto di Dio, il Dio del suo popolo.
È il problema fondamentale ancora oggi.
La lettera ci aiuterà a riscoprire anche nella
nostra vita, il volto vero di Dio vivo che è la ra-
dice del vangelo di Gesù, annunciato da Paolo.

1-5 - Paolo apostolo

Fin dal primo versetto è messo in rilievo un termine chiave: apostolo. Questa qualifica di Paolo era messa in discussione nella comunità cristiana della Galazia. In termini, anche duri ma chiari, Paolo precisa l'origine della sua missione (apostolo non da parte di uomini, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre...), e il contenuto essenziale del suo annuncio: la salvezza per mezzo di Gesù Cristo che ~~è~~ attua il progetto liberatore di Dio (1,4).

È ammirevole la capacità di Paolo nell'individuare subito il punto neuraltgico di un problema e nel formularlo con chiarezza e brevit . Il problema che aveva fatto sorgere la crisi nella comunit  della Galazia   questo: Paolo non fa parte del gruppo dei 12 apostoli scelto da Ges . Allora quali sono le garanzie che il suo insegnamento   autorevole? Che valore ha la sua missione nella Galazia e quale credibilit  pu  pretendere la sua predicazione del vangelo? Paolo ne abbozza la risposta:   apostolo autorizzato direttamente da Ges  e da Dio Padre. La motivazione immediata e storica della sua missione, come quella dei dodici apostoli,   la resurrezione di Ges .

Per capire queste precisazioni di Paolo si deve partire dal significato originario di "apostolo" e "apostolato". "Apostolo"   un termine greco che significa "mandato/inviato" e la sua funzione   quella di rappresentare chi lo investe di questa dignit  e lo invia. Nel N.T. significa colui che ricalca le parole e le azioni di Ges . In questi pochi versetti, per tre volte Paolo sottolinea che questa autorit  viene da Dio Padre. Paolo dice che Dio Padre per mezzo di Ges  lo incarica di annunciare alla chiesa della Galazia la salvezza. Il contenuto di questo annuncio non   un'invenzione di Paolo, ma corrisponde al progetto di Dio:

la morte di Gesù ci ha liberati dalla sfera del peccato ed ha inaugurato il mondo della libertà (6, 14).

Il rischio di un vangelo deformato (1, 6-10)

Al posto della preghiera di ringraziamento, che di solito segue all'indirizzo nelle altre lettere, in questa lettera Paolo mette subito la questione che gli sta a cuore: il vangelo è uno "non ~~ce~~ ce n'è un altro" (1, 7). Questo è un dato di fatto non una esigenza pastorale o culturale. Non si tratta di difendere una dottrina, ma di accogliere l'amore gratuito di Gesù rivolto a tutti. Il vangelo è detto "di Cristo" (1, 7) non soltanto perché Gesù ne è l'oggetto, ma soprattutto perché ne è l'autore sempre vivo e operante. Chi pretende di sostituire questa iniziativa di amore di Dio con un altro "vangelo" si mette lui stesso nell'esclusione (1, 8-9). Questa è la linea chiara e senza compromessi di Paolo. Nessuno può accusarlo di annacquare l'annuncio dell'amore di Dio per tutti a scopo di propaganda o per ottenere successi (1, 10).

Un persecutore diventa apostolo (1, 11-14)

In base a quali criteri si può giudicare la credibilità e verità dell'annuncio del vangelo? Perché quello che ha proposto Paolo è il "vangelo di Gesù Cristo"? Per rispondere a questi interrogativi Paolo racconta come è stato chiamato e abilitato ad essere apostolo. Nessuno può mettere in discussione il "vangelo" di Paolo, perché esso deriva direttamente da una rivelazione di Gesù Cristo" (1, 12). Infatti il suo cambiamento sul piano umano rimane inesplicabile. La persecuzione diventa apostolo. La caduta sulla strada di Damasco costituisce lo spartacque nella vita di Paolo, che lì si divide in "prima" e "dopo" (nel racconto degli Atti, cap. 9, non si parla di caduta da cavallo. "È

solo la caduta. Molto più violenta di una caduta da cavallo!). Tutto cadde a pezzi: l'ideale che egli alimentava nella vita; la sua osservanza della legge; il suo sforzo per conquistare la giustizia e arrivare a Dio; in una parola tutto quello che aveva imparato e vissuto fino da bambino. Crollò il mondo nel quale viveva. Ma nel momento stesso della rottura scoppiò il vero volto di Dio. Dio gli mostrò il suo amore quando lui, Paolo, stava perseguitando e devastando la chiesa. La conversione a Gesù rappresentò un cambiamento profondo nella vita di Paolo, ma non al punto di passare da un Dio ad un altro. Paolo continuò ad essere fedele al suo Dio. Diventando cristiano non cessava di essere ebreo. Al contrario! Diventava più ebreo di prima perché fu la volontà di essere fedele alle speranze del suo popolo che lo portò ad accettare Gesù come Messia. Ricordate in Gesù il "sì" di Dio alle promesse fatte al suo popolo nei tempi passati (2 Cor. 1, 20). La fedeltà al vangelo deve portare a una maggiore fedeltà verso il nostro popolo.

Scelto per annunciare il vangelo (1, 15-17)

Paolo descrive l'iniziativa radicale di Dio nei suoi confronti attraverso due riferimenti ai testi di vocazione o meglio di investitura profetica. Anche Geremia (Ger. 1, 5) fu "scelto" cioè "chiamato" (da Dio) con la sua "grazia" "fu dal seno materno"; anche del "servo di Sion" si dice che è "chiamato" da Dio "fu dal seno materno" (Is. 49, 1). La scoperta del "vero Dio" e di Gesù come figlio di Dio, rappresenta per Paolo l'investitura apostolica ed il contenuto essenziale del suo messaggio. Così, senza altri incarichi e raccomandazioni, egli iniziò la sua attività di testimone del vangelo presso i pagani (1, 16-17).

L'incontro con Pietro (1, 12-24)

Solo dopo tre anni dalla conversione, essendo stato costretto a fuggire da Damasco (Atti 9, 23-29), andò a Gerusalemme a "consultarsi" con Pietro. Il verbo che usa ~~era~~ "consultare" significa "incontrare qualcuno per esplorare". Paolo cerca di incontrare Pietro, Giacomo "fratello del Signore" lo incontra occasionalmente. Da Pietro apprese certamente una quantità di notizie storiche relative a Gesù, alla sua vita e alla sua morte e resurrezione; niente però che cambiasse sostanzialmente il suo vangelo. Del resto, 15 giorni erano troppi, chi per una revisione radicale del suo insegnamento. Paolo rivendica con fierezza "l'originalità" del suo apostolato. Di fronte alle "persone più ragguardevoli", cioè agli apostoli, dichiara che in nulla è inferiore a loro.

La presenza di Paolo a Gerusalemme, dove era nota la sua attività di persecutore della chiesa, creante da un lato era motivo di lode per il riconoscimento dell'azione di Dio, dall'altro poteva causare rappresaglie da parte dei giudei, che si sentivano traditi da lui.

Allora ritornò nella sua terra di origine, la Cilicia e la Siria, dove fece i primi esperimenti autonomi di predicazione ai pagani, che hanno avuto anche successo se le chiese della Giudea, pur non conoscendolo personalmente, ne ebbero notizia e "glorificavano Dio".

la lenta maturazione di Paolo

(8)

Cosa fece Paolo nei tre anni trascorsi a Damasco (1, 18) e nei quattordici anni seguenti (2, 1) non è certo per le poche notizie che ci sono fornite dagli Atti degli Apostoli.

Stando a Damasco, Paolo iniziò l'annuncio della buona notizia e provocò un conflitto con gli ebrei. Fuggì per evitare la morte (Atti 9, 20-25). Raggiunse l'Arabia dove rimase tre anni (Gal. 1, 17). Ritornò a Gerusalemme dove la comunità non lo accolse. Ma Barnaba diventò suo amico e lo presentò agli apostoli (Atti 9, 26-28). Un nuovo conflitto costrinse Paolo a fuggire da Gerusalemme. Tornò a Tarso (Atti 9, 29-30). Nove anni dopo Barnaba lo chiamò a lavorare nella comunità di Antiochia, dove ebrei e pagani convertiti vivevano in buona armonia (Atti 11, 19-26). Così nel corso di questi anni Paolo fu preparato per la missione. Sembra che Dio non abbia molta fretta!

Non abbiamo informazioni su come fu la vita di Paolo in questi anni. Egli avrà partecipato non volentieri alla vita della comunità; avrà annunciato il vangelo contribuendo all'espansione e alla crescita delle comunità della Siria, dell'Arabia e della Cilicia; avrà esercitato la sua professione per guadagnare il pane quotidiano. L'importanza di questo periodo della sua vita non sta nei viaggi e nelle attività ma nella nuova esperienza di vita centrata su Gesù. Probabilmente fu in questo periodo che Paolo ebbe le esperienze mistiche di cui egli stesso parla nella seconda lettera ai Corinzi (2 Cor. 12, 1-10).

Paolo ha imparato a guardare con occhi nuovi. Vede le stesse cose di ~~prima~~ sempre: la vita, le persone, la Bibbia, la gente, la città, il passato, l'Alleanza, la legge, il tempio, la sinagoga, il lavoro, i conflitti, i luoghi, tutto quello che faceva già parte del suo mondo. Ma la nuova esperienza dell'amore di Dio in Gesù (Rom. 8, 38)

ha cambiato il suo modo di guardare abilitandolo a scoprire nuovi valori che prima non vedeva. Successe in lui quello che succede in un giovane innamorato: dopo che si innamora comincia a scoprire nella sua ragazza valori che prima non percepiva.

L'esperienza di Samano illuminò la vita di Paolo e lo aiutò a passare attraverso momenti difficili. Come lui, ognuno/a di noi ha la sua storia, dentro la quale ci sono fatti ed esperienze che illuminano la propria vita. Sono fatti che portiamo con noi nella memoria. Nei momenti difficili il loro ricordo ci aiuta a superare i vuoti e le crisi che appaiono sul nostro cammino. L'esperienza di Paolo ci aiuta a dare il dovuto valore alle esperienze della nostra vita e a dischiudere la sorgente che esiste dentro di noi. Come in Paolo così in ognuno/a di noi l'esperienza può essere molto importante per il lavoro della comunità e per la storia della gente.

Capitolo 2

(9)

Difesa della libertà del vangelo (2, 1-10)

Continuando a difendere la propria autorità, Paolo dimostra come gli stessi apostoli di maggiore rispettabilità e prestigio nella chiesa (Pietro, Giacomo e Giovanni) abbiano riconosciuto pubblicamente la sua missione (2, 9).

Un episodio chiave per confermare la piena validità e autorità della missione di Paolo a favore dei pagani è l'assemblea (Concilio) di Gerusalemme.

È un incontro memorabile descritto con diversi particolari e sotto un'altra prospettiva da Luca nel capitolo 15 degli Atti degli Apostoli.

Pur essendo cosciente dell'origine divina della sua missione, dopo un'attività apostolica di 14 anni, Paolo vuole precisare il suo rapporto di comunione con la comunità di Gerusalemme e con coloro che lui chiama "le colonne della chiesa". Anche in questa occasione Paolo si tiene a rimarcare che il suo progetto, cioè portare il vangelo ai pagani senza l'imposizione delle pratiche giudaiche, fu riconosciuto dai responsabili "più ragguardevoli" della chiesa.

Paolo andò a Gerusalemme "in seguito ad una rivelazione", cioè per una speciale illuminazione di Dio.

Paolo espone la sua tesi sulla libertà e verità del vangelo "privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano" (2, 2). Il timore di Paolo era quello di una possibile rottura con la comunità di Gerusalemme a causa delle divergenze e le resistenze di alcuni cristiani provenienti dal giudaismo: per guadagnare i pagani avrebbe perduto gli ebrei. Se si fosse arrivati a questo, molta parte del suo lavoro sarebbe risultata vana. Per questo accettò alcune limitazioni disciplinari

suggerite dal Concilio di Gerusalemme (Att 15, 19-21).
Rifiuta di far circuncidere Tito perché se ne faceva
una questione di fede. Far circuncidere Tito era ce-
dere sui principi e chiede la libertà dalla tradi-
zione. Questo atteggiamento intransigente di
Paolo è motivato dalla doppiezza dei "falsi fratelli",
cioè quei cristiani provenienti dal giudaismo che,
praticamente, più che a Gesù credevano a Mosè e vo-
levano imporre la schiavitù della legge. Essi
però non l'ebbero vinta "neppure un istante".
Solo per questa azione energica di Paolo "la verità
del vangelo" rimase salda (2, 4-5).
Paolo è convinto che l'unica via per la salvezza è la
fede in Gesù senza l'aggiunta di riti e pratiche
giudaiche e non vuole che le comunità di origine
pagana siano considerate comunità di serie "B", o,
peggio ancora, diventino di fatto chiese separate.
Per questo cerca il riconoscimento da parte della co-
munità di Gerusalemme non solo della sua
missione ma anche del suo metodo o progetto
missionario. E il suo operato trova piena approvazio-
ne da parte delle "persone più ragguardevoli" e
accentua la sua "distanza" dagli altri apòtoli,
proprio per dimostrare la "originalità" del suo
apòtolato che viene esclusivamente da Gesù e
da Dio Padre (1, 1). Non per una minore stima
per gli apòtoli che avevano avuto la fortuna di
vivere con Gesù e di sentire la sua viva voce, ma
per riportare tutto a Dio che "non bada a persona
alcuna" (2, 6) cioè non guarda in faccia a nessuno,
e quindi, resta libero di comportarsi diversamen-
te dagli apòtoli. Accanto alla "distanza" però, Paolo
mette in rilievo anche lo spirito di "comuni-
one".

Il riconoscimento della missione di Paolo tra i
pagani, parallela a quella di Pietro tra i giudei,
è un momento importante nella crescita della
chiesa e nel rispetto della comunione tra i diver-
si gruppi. Segno visibile di questa comunione è
la solidarietà materiale e l'aiuto ai poveri (2, 10)

Per noi oggi

(10)

Alcuni problemi delle chiese di oggi, anche che in un ambiente culturale diverso e in diverse condizioni sociali, potrebbero essere chiariti nel confronto con le esperienze di Paolo: la separazione razziale e culturale all'interno delle chiese; il rapporto tra le chiese del "terzo mondo" e le chiese tradizionali; il contrasto tra diverse scelte e metodi pastorali; il rapporto con le religioni non cristiane; la tensione tra la ricerca della libertà e quella dell'unità tra cristiani; il valore del confronto e del dialogo con l'autorità; il ruolo delle donne e dei laici nelle chiese; il problema della guerra e del terrorismo; gli scritti di civiltà; il rapporto religione e scienza ecc. - e tutto ciò che agita il mondo cristiano -! È chiaro che Paolo non dà delle formule, ma invita ad essere attenti ad uno stile cristiano per essere, oggi, fedeli testimoni del vangelo di Gesù.

Paolo sostenitore dell'unità tra i cristiani (2, 11-14)

Le decisioni dottrinali anche più lucide e coraggiose possono incontrare difficoltà e resistenze per l'attuazione pratica. L'episodio di Antiochia riferito da Paolo è un esempio illuminante. Paolo e Barnaba sono ad Antiochia per aiutare la comunità. Arrivò Pietro in visita alla comunità. Fedele allo spirito del Concilio di Gerusalemme, Pietro conviveva con tutti, senza far distinzione tra pagani e giudei (2, 12). A questo punto arrivò da Gerusalemme un gruppo più conservatore, che non si univa ai pagani. Per paura delle critiche di questo gruppo Pietro si allontanò dai pagani (2, 12). Il mutato comportamento di Pietro portò molti a fare lo stesso. "Anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia". La cosa ebbe un impatto enorme sulla comunità. A causa di Pietro, i pagani

avevano l'impressione di essere cristiani di seconda categoria. Cristiani di prima categoria erano solo i giudei convertiti, che osservavano tutta la legge di Mosè. Senza rendersene conto, Pietro negava in pratica lo spirito del Concilio. Paolo si offre a lui, reagisce con forza ed ha una discussione con Pietro. Egli stesso descrive il fatto: "Quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei?" (2, 14).

La reazione di Paolo rivela la profondità della esperienza che lui ha avuto sulla strada di Samarsa. L'egli sperimentò, da un lato, la propria incapacità di raggiungere la salvezza mediante l'osservanza della legge e dall'altro la misericordia di Dio che lo accoglieva per grazia e gli comunicava la salvezza mediante la fede in Gesù. Reso contro Pietro, Paolo in qualche modo difendeva l'esperienza che aveva avuta di Dio sulla strada di Samarsa, e traeva da quella una lezione per ~~tutta~~ la vita di tutta la chiesa. Più che stare a discutere sulla questione delle peccature e dell'autorità di Pietro di Paolo è importante imparare uno stile di rapporto tra cristiani. Non sempre le conseguenze pratiche di un orientamento dottrinale cristiano sono chiare e omogenee. In questo caso deve esserci lo spazio per il confronto, franco e aperto delle posizioni. La comunione ecclesiale si costruisce superando le tensioni. Per "comportarsi rettamente secondo la verità del vangelo" (2, 14), occorre prima di tutto "sincerità" e limpidezza di pensiero e di azione. Il testo non riferisce la reazione di Pietro, ma da tutto l'insieme si può dedurre che dovette essere di un'ile accettazione della repressione di Paolo: esempio bello a chi sta in alto a una ritte verso immune da qualsiasi errore e saper

ascoltare anche la voce della "base".

(11)

legge e fede e identità cristiana (2, 15-21).

Questi versetti, che concludono la prima parte della lettera, sono il riassunto del discorso fatto da Paolo a Pietro per dimostrargli l'equivoco pericoloso del suo comportamento e nello stesso tempo Paolo si rivolge ai cristiani giudeizzanti della Galazia, contro i quali soprattutto polemizza nella lettera, sviluppando ulteriormente davanti a loro (2, 17'-21) le argomentazioni usate contro Pietro. Argomento trattato in maniera più ampia e serena nella lettera ai Romani.

Vediamo solo alcune espressioni chiave e i ripetuti concetti per capire il nucleo del messaggio di Paolo. Sono alcune riflessioni personali di Paolo.

Ne vs. 15 appare fra loro giudei e pagani. I giudei si consideravano "popolo santo" e i pagani "popolo di peccatori". Gesù però con la sua venuta ha eliminato questa divisione, dichiarando che l'amore di Dio è rivolto a tutti, indistintamente, e dimostrando che tutti, giudei compresi, sono sotto la schiavitù del peccato e hanno bisogno della redenzione. Paolo spiegherà questo all'inizio della lettera ai Romani (Rom. 1, 18 - 3, 20).

"L'uomo non è giustificato dalle opere della legge". La legge è l'insieme delle norme che, per gli ebrei, esprimono la volontà di Dio in particolare i comandamenti con tutte le spiegazioni aggiunte dai rabbini (613). Il pio giudeo era convinto di piacere a Dio e quindi di essere salvato quando aveva obbedito a tutta la legge. Questo significa essere giustificati/salvati per mezzo della pratica della legge. Paolo offre l'esperienza cristiana: la salvezza per mezzo della fede in Gesù. È quello che gli apostoli, pur essendo tutti giudei, hanno fatto: abbandonare l'obbedienza alla legge per aderire, mediante la fede a Gesù, convinti come sono che "dalle opere della legge"

non verrà mai giustificato nessuno". È una citazione del salmo 143, 2 ripetuto anche nella lettera ai Romani (Rom. 3, 20).

Ritornando a vivere secondo la tradizione giudaica, come faceva Pietro ad Antiochia, si veniva pateticamente a demolire la fede in Gesù e si doveva logicamente riconoscere di essere ancora peccatori (2, 17). Non solo, ma si doveva confessare che Gesù sarebbe addirittura strumento, "ministro del peccato" (2, 17), perché allontanava gli uomini dalla legge che solo avrebbe invece porterebbe alla salvezza/giustificazione, e che perciò si dovrebbe fare di tutto per "riedificarla" dopo averla "distrutta" a causa della fede in Gesù (2, 18). Paolo respinge drasticamente anche solo la supposizione che Gesù possa essere causa di peccato: "impossibile". Solo da lui, invece, viene ogni ricchezza di vita spirituale che Paolo sperimenta in se stesso (2, 19).

2, 20 la lettura della Bibbia ha aiutato Paolo nei 14 anni di silenzio, a scoprire il significato della morte di Gesù. In quel tempo, quando la miseria costringeva una persona a vendere le sue proprietà o a vendere se stesso e i suoi figli come schiavi la Bibbia obbligava il "parente più vicino" a pagare il riscatto e a ricomprare tutto. Così si reintegrava la persona nelle proprietà dei suoi beni, si ristabiliva la giustizia e si restituiva dignità alla persona (Lev. 25, 25-55). All'epoca della deportazione a Babilonia, quando tutto il popolo fu ridotto alla miseria, nacque una speranza: Dio stesso sarà il nostro "parente più vicino"! Egli in verità il suo "Servo" che, per amore solidale, si sacrificerà per riscattare e liberare il popolo (Is. 53, 1-2). Fu proprio in quell'antica speranza del suo popolo che Paolo scoprì il significato della morte di Gesù. Gesù è il "parente più vicino" il Servo di Dio che si sacrificò per amore, per ristabilire Paolo e tutto il popolo nel possesso della giustizia e della libertà (1 Ptro 1, 18-19). "Egli mi ha amato e ha

dato se stesso per me": questo buona Notizia tra
sformo la vita di Paolo.

"Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me". L'esperienza dell'amore porto Paolo a dire a Gesù: "Puoi entrare ed abitare dentro di me. Sono ai tuoi ordini". Prima Paolo si sentiva padrone della sua vita. Adesso fa l'esperienza del contrario. Un "Altro" comanda su lui ventiquattrore al giorno! Lui, cittadino romano uomo libero, si dice e si fa "servo di Gesù" (1. 10, Rom. 1. 1). Paolo un appartiene più a se stesso. Nella lettera ai Romani dirà: "Sia che viviamo, sia che moriamo, apparteniamo al Signore" (Rom. 14, 8). Questa "alienazione" di se stesso, però non gli toglie la libertà. Al contrario! "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal. 5, 1; 2, 4). "Non annulla dunque la grazia di Dio, infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano" (2, 21). La grazia di Dio è finalizzata a liberare dalla schiavitù della legge. La legge rende impossibile la comunione con il Padre. Chi determina, chi regola il suo rapporto con Dio, in base ad un codice esterno, scritto secoli fa, per altre persone, in altri contesti, rende impossibile la sua comunione con Dio. Paolo, nella lettera ai Galati, formula questo in maniera incredibile: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge" (3, 13). Quella che era considerata e venerata come la Parola di Dio la volontà di Dio, Paolo afferma che è una maledizione!

Quando noi parliamo di legge, si parla dei primi cinque libri della Bibbia in ebraico chiamati "Torah" che regolavano tutta l'esistenza di una persona, quale espressione della volontà di Dio. Per Gesù è una forma di schiavitù dalla quale lui è venuto a liberarci.

Capitolo 3

(13)

Col capitolo 3 incomincia la parte dottrinale propriamente detta, anticipata in sintesi nel breve discorso che Paolo fa a Pietro/Cefa ad Antiochia (2, 15-21)

La lettera ai Galati in questa seconda parte ci offre due orientamenti di fondo, molto attuali per noi oggi. Primo: una comunità cristiana deve imparare a leggere la propria esperienza di fede per individuare l'azione di Dio, quello che lui vuole e le mete che si propone. È un atto di fiducia che Paolo ci propone, non di presunzione. Fiducia che si fonda sulla convinzione che Dio, per mezzo del suo Spirito, ci guida quando incontriamo un sincero atteggiamento di conversione.

Secondo: una comunità cristiana deve imparare a leggere la propria esperienza nel confronto costante con la parola di Dio. Questo non in base a una moda pastorale o per un certo culturalismo biblico, ma perché è la parola di Dio che giudica il cammino di fede della comunità. È il confronto, secondo quanto propone Paolo, deve essere inteso nella maniera giusta. Non si tratta di stralciare dalla Bibbia alcune frasi o espressioni per poi formulare delle formule dottrinali o morali, ma di stabilire un reale confronto tra situazioni storiche in cui Dio agisce in maniera libera. Questo confronto tra la situazione attuale della chiesa e quella riflessa nel testo biblico ha lo scopo di farci percepire lo stile di Dio e il giusto atteggiamento di libertà e di fiducia davanti a Dio.

L'esperienza cristiana (3, 1-5)

"O Galati galati". È un'espressione molto dura. Paolo quasi si rifiuta di pensare che i galati si siano convertiti in quella maniera coscientemente, e si domanda se per caso qualcuno non li abbia ingannati. Tanto più che la predicazione di Paolo era stata così viva ed efficace, anche se probabilmente molti non capivano

il greco che Paolo parlava. Nella regione della Galazia il popolo parlava una lingua che Paolo non conosceva. I Galati erano dieci immigrati che venivano dalla Francia, dalla Gallia. Paolo tentò di risolvere il problema di comunicazione facendo ricorso ai gesti e ai disegni: "proprio così agli occhi dei quali fu rappresentato dal vivo (letteralmente "disegnato") Gesù crocifisso".

La predicazione di Paolo era così viva ed efficace che si poteva definire più una "pittura" che una descrizione della morte di Gesù.

Da questi pochi versetti si possono ricostruire le tappe del cammino o dell'esperienza di fede dei Galati. Prima tappa è l'annuncio o proclamazione pubblica e solenne che ha come contenuto essenziale non una teoria o un insieme di norme morali e riti, ma una persona concreta e un fatto storico: Gesù crocifisso. È il tema centrale della predicazione di Paolo (1 Cor. 1, 23).

All'annuncio segue l'ascolto o adesione della fede: la seconda tappa (3, 2). Il battesimo era abitualmente accompagnato da manifestazioni carismatiche, che erano come la dimostrazione esterna della trasformazione interiore operata dallo Spirito Santo (Atti 19, 1-7). Ora, lo Spirito e i Galati possono testimoniare di averlo ricevuto soltanto quando hanno incominciato a "credere alla predicazione". Lo strano sarebbe perciò che essi "dopo aver incominciato con lo Spirito", pretendessero di potersi "perfezionare" con pratiche puramente esterne rituali della carne, cioè facendosi circumcidere secondo la legge, come insegnavano i cristiani "giudeizzanti". Paolo ricorda le esperienze che hanno fatto, cioè le non poche persecuzioni che i Galati avevano dovuto soffrire per aver accettato il cristianesimo. Se quindi i Galati vogliono regolare il loro rapporto con Dio in base alla legge, avrebbero sofferto invano.

La terza tappa è l'azione innovatrice di Dio che cambia dal di dentro la persona: il dono dello Spirito Santo. Rinnovamento che certamente non può avvenire con l'osservanza della legge.

Abramo padre dei credenti (3, 5-9)

(46)

La salvezza per mezzo della fede in Gesù corrisponde al progetto di salvezza di Dio. Per sottolineare questo progetto, Paolo propone un confronto con la Scrittura e più precisamente con l'esperienza di Abramo. Come Abramo è stato riconosciuto e reso giusto/salvo nel suo rapporto con Dio in base alla sua fede nelle promesse di Dio, così ora la salvezza in Gesù per tutti anche per i pagani si fonda sulla fede e non sull'osservanza della legge e la circoncisione. I credenti, allora, sono uomini e donne di fede sulla linea di Abramo; i veri figli di Abramo sono coloro che credono sul suo esempio. La salvezza per tutti è la "buona notizia" già annunciata ad Abramo. Veri come oggi è Dio che salva, in forza della fede, non per gli sforzi o i privilegi religiosi o razziali degli uomini.

Paolo richiama ai cristiani della Galazia l'esperienza di Abramo, anche se loro, ex-pagani, estranei alla cultura ebraica, pare sembrare incomprensibile per via dell'argomentazione. Paolo propone questa rilettura della storia della salvezza incominciando da Abramo per rispondere alle false preoccupazioni degli esaltati impressionati dai predicatori integralisti venuti dopo di lui.

La promessa che Dio fa ad Abramo "in te saranno benedette tutte le genti" è estesa a tutti, non solo agli ebrei. Paolo la presenta Gesù Salvatore di tutti nel quale trovano compimento le promesse di salvezza universale fatte ad Abramo.

Anche oggi non è possibile comprendere la figura e il ruolo salvifico di Gesù e la propria esperienza di fede se non sullo sfondo della storia di salvezza testimoniata da tutta la Bibbia che incomincia con Abramo. Un confronto con la parola di Dio è indispensabile per far maturare la fede di una comunità. Noi chiamiamo la Sacra Scrittura parola di Dio perché crediamo che non è altro che Dio stesso che ci parla.

la legge, fonte di "maledizione" (3, 10-14)

Mentre la fede fa eredi della "benedizione" no-
mess ad Abramo, la legge è fonte di "maledi-
zione".

Quando parliamo della legge si parla dei primi 5
libri della Bibbia, in ebraico chiamati Tora
(legge), che regolano tutta l'esistenza della persona,
quella espressione della volontà di Dio. Per Paolo,
come per Gesù, quella che gli ebrei consideravano,
in maniera sacrale, fino a volte superstiziosa,
"espressione della volontà di Dio", secondo Paolo è
una forma di schiavitù dalla quale Gesù ci è ve-
nuto a liberare. Paolo nega, più avanti (2, 21,
3, 13) perché.

"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della
legge" (2, 13). "Il riscatto dalla legge è finalizzato a li-
berare gli uomini dalla schiavitù della legge, per-
ché l'osservanza della legge rende impossibile la
comunione col Padre. Chi determina, chi regola
il rapporto con Dio in base ad una legge esterna,
scritta secoli prima, per altre persone, in altri conte-
sti rende impossibile la comunione con Dio, nel sen-
so che nessuno può arrivare ad osservarla per intero,
perché la legge ci fa riconoscere peccatori (Rom. 3, 20),
ma non dà la forza spirituale che agisce dall'in-
terno (Rom. 4, 15). Quindi, appellarsi alle "opere"
della legge" significa voler rimanere per forza
"sotto la maledizione".

Certamente, per fare una affermazione come questa,
Paolo parte dalla sua esperienza personale. Paolo fu
sempre un uomo profondamente religioso ebreo pra-
ticante "superando nel giudaismo la maggior
parte dei miei coetanei e connazionali: accanto
con ero nel sostenere le tradizioni dei padri" (1, 14).
Per difendere quelle tradizioni arrivò a perseguire
i cristiani (1, 13). In una parola, Paolo cercava di
realizzare l'ideale della religione dei suoi padri.
Qual era questo ideale? All'origine del popolo ebreo
si trova l'Alleanza. Nell'Alleanza si incontra

no due aspetti complementari. Il primo: Dio, nella sua bontà, prende l'iniziativa dell'Alleanza e, senza alcun merito del popolo, lo sceglie e lo rende giusto (Es. 19, 4; Deut. 7, 7-8; 4, 32-38; Rom. 3, 21-26; 5, 7-11): è la gratuità di Dio. Il secondo: una volta accettata la proposta di Dio, il popolo deve compiere le clausole dell'Alleanza, cioè osservare la legge, il Decalogo (le dieci parole) per poter realizzare la giustizia (Es. 19, 5-6; Deut. 4, 39-40; 5, 15; 6, 25; Rom. 6, 12-18; Gal. 5, 13-15): è l'osservanza della legge. Gratuità di Dio e osservanza della legge due facce della stessa medaglia anche per noi oggi: dono gratuito da parte di Dio e sforzo da parte nostra. Una faccia senza l'altra prebbe diventare l'Alleanza incompleta. In alcune epoche della storia si è insistito sulla gratuità di Dio: "Dio fa tutto!". Con la conseguenza di cadere spesso in un ritualismo vuoto, privo di impegno (Gal. 2, 14-26). In altre epoche si è insistito sull'osservanza della legge: "Dobbiamo osservare la legge!". Con la conseguenza di cadere spesso in un legalismo esasperato, come dice Gesù: "Se avete compreso cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio (cioè l'attaccamento alla tradizione della vita religiosa che fa trascurare il comandamento fondamentale che è il amore)" (Mt. 9, 13; 12, 7).

Al tempo di Paolo l'accento cadeva sull'osservanza della legge. Quell'~~osservanza~~ ideale dell'osservanza, che caratterizzava la vita del popolo fin dai tempi di Esdra, nel 398 a.C. (Neeemia, 8, 1-18; 10, 29-30), stava entrando pian piano in un vicolo chiuso. L'osservanza della legge cominciava a chiudere ogni spazio alla gratuità di Dio. Veniva dimenticata la misericordia (Mt. 9, 13). Così la relazione con Dio diventò una specie di baratto: "Io do qualcosa a Dio affinché egli mi retribuisca. Se io osservo la legge, posso esigere da Dio la ricompensa da me meritata". Così quanto più rigorosa sarà l'osservanza della legge, tanto più garantita sarà la conquista della giustizia davanti a Dio.

Per questo, lungo i secoli, sorsero vari movimenti tendenti a stabilire un'osservanza sempre più rigorosa: recabiti, hassidim, farisei, esseni, zelo e... Paolo apparteneva al gruppo dei farisei (Fil. 3, 5). Nel concreto, però, Paolo faceva l'esperienza in se stesso di una grande contraddizione di cui parla nella lettera ai Romani (7, 18-19...). Nonostante tutto il suo sforzo, Paolo non riesce ad osservare la legge di Dio e di ~~conseguenza~~ conseguire la giustizia (Rom. 7, 15...). Pietro diceva la stessa cosa: l'osservanza della legge è un gioco che "né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare" (Atti 15, 10). Eppure, nonostante l'esperienza dolorosa della loro debolezza, gli ebrei continuavano a lottare per raggiungere l'ideale dell'osservanza della legge. Speravano di poter superare un giorno la loro debolezza e di arrivare all'osservanza perfetta della legge e così conseguire la giustizia. Giusto era ritenuto colui che aveva raggiunto il livello in cui Dio lo voleva. C'era un gruppo, i "giusti", che si impegnavano, pubblicamente, ad osservare tutti i precetti e le norme della legge (Zaccaria, Elisabetta, Giuseppe...).

Questo era l'ideale che ~~Dio~~ anche Paolo voleva raggiungere. Ma arrivò il momento in cui fece la scoperta che l'ideale dell'osservanza della legge non era capace di portarlo a Dio; non bastava per conquistare la giustizia. Fu il momento della grande crisi: la testimonianza di Stefano. Molto probabilmente Paolo e Stefano si conoscevano, forse furono compagni di studio alla scuola di Gamaliel. Ma le loro strade si separarono. Stefano entrò nella nuova comunità dei cristiani, nata da pochi anni. Paolo era contrario.

Nel suo discorso davanti al sinedrion (Atti 6, 12) Stefano interpretò la storia di Mosè come un riflesso della storia di Gesù (Atti 7, 1-50). Egli guardava a Mosè e, apparentemente parlava di Gesù. Per Stefano, condannare Gesù era lo stesso che condannare

nare Mosè. Alla fine del discorso lasciò di lato lo specchio in cui vedeva il riflesso e parlò chiaro. Accusò gli ebrei di cecità e sordità davanti alla parola di Dio manifestata in Gesù (Atti 7:51-53). La reazione fu violenta: si gettarono su Stefano e lo lapidarono (Atti 7:54-60). Paolo era presente come testimone (Atti 7:58) e approvava la morte di Stefano (Atti 8:1). Quello che avvenne nella coscienza di Paolo in quel momento drammatico, non lo sappiamo, ma i fatti permettono questa interpretazione.

Stefano stava morendo. All'improvviso esclama: "Signore, non imputare loro questo peccato" (Atti 7:60). E ancora: "Io contemplo i cieli aperti e il figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio" (Atti 7:56). Due evidenze trasparenti da questa testimonianza. Stefano vede il cielo aperto, cioè egli viene accolto da Dio; si trova nello stato in cui Dio lo vuole. Egli è "giusto". Nel momento della morte, Stefano possedeva la giustizia che Paolo non riusciva a raggiungere, nonostante tutto il suo sforzo di osservare la legge! E Stefano ottiene giustizia senza osservare la legge di Mosè. Poiché, di fatto, era stato condannato precisamente come trasgressore della legge (Atti 6:11). Stefano vede Gesù alla destra di Dio, cioè Dio accoglie Gesù, quello stesso Gesù che era stato condannato come bestemmiatore dal tribunale che aveva condannato anche Stefano. Dunque, accogliendo Gesù, Dio condannava il tribunale; condannava lo stesso Paolo.

Secondo questa testimonianza, una cosa diventa evidente: l'ideale dell'osservanza da lì in avanti, non poteva essere la strada sicura. Attraverso il suo modo di vivere e di morire, senza pronunciare nemmeno una parola Stefano guidava alle orecchie di Paolo: "Tutto l'impegno in cui sei vissuto fino ad oggi, non è più, chiaramente, la strada che può portarti alla giustizia, fino a Dio, poiché io ho ottenuto la giustizia senza osservare la legge". Chi aveva ragione? Stefano o Paolo? Stefano era solo, insieme a Paolo c'erano tutte le autorità.

sinedrio sacerdoti e dottori della legge, la strada di Paolo era quella sicura, mentre quella di Stefano e dei cristiani doveva essere quella sbagliata. Per questo Paolo aveva approvato la morte di Stefano e cominciato a perseguitare i cristiani. Pensava di rendere un servizio a Dio in difesa della "tradizione dei padri" (Gal. 1, 13-14).

Ma Stefano aveva versato il suo sangue! E quando qualcuno dà il proprio sangue, è destinato a vincere. Paolo cercava di soffocare la voce di Stefano e dei cristiani. Ma forse cercava di mettere a tacere la voce della propria coscienza. Perseguitando i cristiani, stava fuggendo da se stesso e da Dio. Finché Dio lo raggiunse e lo buttò giù sulla strada di Damasco e la testimonianza di Stefano finì col dare i suoi frutti. Paolo si rende conto che tutto quello che la tradizione e la teologia gli aveva insegnato, non vale più niente. Si sente ingannato, si sente stupito nella propria coscienza. E allora, possiamo capire la sua reazione: l'osservanza della legge è una schiavitù, una maledizione, perché non solo non favorisce la comunione con Dio, ma addirittura è un impedimento!

Paolo dice: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge". Quella che era venerata come la parola di Dio come volontà di Dio, Paolo afferma che è una maledizione. "Cristo ci ha riscattati (liberati) dalla maledizione della legge diventando lui stesso una maledizione per noi". Gesù, per essere fedele a Dio si è addossato tutta la maledizione della legge "come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno". Gesù, secondo Paolo, è maledetto due volte, la prima per non aver osservato la legge: "Maledetto chi non mantiene in vigore le parole di questa legge, per metterla in pratica". Tutto il popolo dirà: Amen" (Deut. 27, 26).

Gesù, sistematicamente, ha trasgredito questa legge. La seconda maledizione è perché Gesù è stato condannato alla morte della crocifissione. Nel libro del Deuteronomio sentenzia "Il co

dovere che è appeso è maledetto da Dio (Deut. 21, 23 ;
21, 22). Chi fa questa morte è maledetto da Dio. E
coi peccati e sommi sacerdoti, tra i tanti possibili
modi, per uccidere Gesù, hanno scelto l'unica morte
che secondo la parola di Dio, era riservata ai maledetti.
Gesù è venuto a liberarci dalla maledizione
della legge, questo riscatto indispensabile secondo
Paolo, è finalizzato alla realizzazione del progetto
di Dio su ogni creatura.

Che significato può avere tutto questo per noi oggi? Quando
l'incontro con Dio è ridotto ad un insieme di peccati
o regole morali da osservare quando la legge perde
il posto di Dio si introduce il virus delle disumanizzazioni
in religiose e sociali e diventa attiva la radice della
schizofrenia: la paura e l'angoscia. Paolo direbbe la "maledizione".
Rinunciare la logica della fede vuol dire rifon-
dare tutta la propria esistenza su Dio, e concretamente
entrare nella dinamica della liberazione da quella
paura di dipendenza ed alienazione che Paolo chiama
con una sola espressione "maledizione della legge".

La fedeltà di Dio (3, 15-18)

In questi versetti Paolo risolve una difficoltà che si potrebbe
presentare: se Dio ha dato la legge dopo aver fatto la "pro-
messa" ad Abramo, come si può dire che ha abrogato la
"promessa" fatta? Paolo, con un ragionamento semplice
e un esempio preso dalle norme giuridiche del tempo,
cerca di risolvere la difficoltà: se il testamento di un uo-
mo non può essere invalidato a maggior ragione
un atto di volontà da parte di Dio. A Mosè Dio ha dato
la legge come condizione dell'alleanza con lui. E ve-
ro, dice Paolo, ma prima c'è un'altra alleanza fatta
ad Abramo non in base ad una legge da osservare,
una fondata sulla promessa di Dio, un testamento
di Dio. Se la salvezza avviene grazie all'obbedienza
alla legge, la "promessa" perderebbe il suo valore e signifi-
cato (3, 18): la promessa con la quale Dio "concesse"
il suo favore ad Abramo". Mettendo la legge al di

sopra della promessa, i cristiani-giudeizzanti della Galazia negano di essere "discendenza" di Abramo, perché non imitano gli atteggiamenti spirituali di Abramo. Paolo sa che in Gesù Dio ci accoglie non per i nostri meriti o osservanze della legge, ma per la fedeltà del suo amore, che è gratuito. Questa esperienza di fede consente anche a noi di ripercorrere le tappe della storia biblica per arrivare nella logica di Dio. Non più l'obbedienza alla legge ci salva, ma l'accoglienza dell'amore di Dio e una pratica di amore verso gli altri, simile a quella di Dio.

Perché la legge? (3, 19-22)

Se la ~~legge~~ salvezza, dono gratuito di Dio promessa ad Abramo, è per tutti, per mezzo di Gesù, a che serve la legge? Il giudizio di Paolo sul ruolo della legge è molto duro: il ruolo della legge è provvisorio marginale, limitato nel tempo e in funzione dell'unica salvezza donata da Gesù a tutti i credenti. Infatti, la legge per il modo stesso con cui è stata promulgata al Sinai non può reggere al confronto con la promessa gratuita di Dio. Inoltre la legge non può per se stessa liberare l'uomo dal peccato, se si serve della legge stessa per proliferare. La legge è un segnale esterno che indica le trasgressioni, in modo che l'uomo possa ricevere la salvezza solo da Gesù mediante la fede.

Paolo invita i galati ad accogliere il dono gratuito di Dio. Per la legge l'amore di Dio, la sua grazia, la salvezza si devono meritare attraverso l'obbedienza. Per Paolo, come per Gesù, l'amore e la salvezza di Dio non vanno meritati, ma vanno accolti. L'uomo non deve sforzarsi per poter accogliere l'amore di Dio, ma semplicemente riceverlo e poi trasmetterlo agli altri.

Queste affermazioni di Paolo sono frutto sempre della sua esperienza personale. Sulla strada di Damasco l'esperienza della gratuità dell'amore di Dio era

stata la forte luce che ~~lasciava~~ era brillante, lasciando¹⁶
do Paolo nell'oscurità e mettendo in crisi l'auto-suffi-
cienza della religione dei suoi antenati. Paolo ave-
va scoperto, dolorosamente, che lo sforzo della "volun-
tà" umana, da solo, non è capace di realizzare la
giustizia, la salvezza e la liberazione.

Quello sforzo che Paolo aveva fatto per comprendere il
mistero di Dio con gli argomenti della sapienza
umana lasciò ancora una volta Paolo nell'oscurità
e mise in crisi l'auto-sufficienza della mentalità
dei greci (di discorso ad Atene: Atti 17). Paolo si era fatto
influenzare da quella mentalità e scopre che lo sfor-
zo della ragione umana, da solo, non è capace di
intendere il mistero di Dio, né di condurre le per-
sone a Dio. Ad Atene Paolo aveva nascosto la sua
debolezza dietro la forza degli argomenti della sa-
pienza e dell'oratoria. Aveva occultato la croce die-
tro la resurrezione! Ma aveva verificato con l'espé-
rienza che la forza della resurrezione, capace di
convertire le persone, si rivela proprio nella croce e
nella debolezza (1 Cor. 1, 18). Per questo a Corinto
non nasconde più la debolezza, non si preoccupa
più di essere contestato né la paura di annuncia-
re ciò che è ritenuto follia e scandalo (1 Cor. 1, 23).
Perché lo scopre che "quando si sente debole, è po-
prio allora che si sente forte" (2 Cor. 12, 10).

Ad Atene aveva tentato di cambiare il mondo sen-
za cambiare il sistema che lo governa. Aveva usa-
to le stesse armi della sapienza e dell'oratoria con le
quali l'ideologia pagana dominava il mondo.
L'atteggiamento di Paolo ad Atene appare figlio del
sistema che voleva cambiare. A Corinto invece di-
venta frutto della fede nella resurrezione che crea
un mondo nuovo. Quello che vale è la nuova-
creatura, la creatività: "Se uno è in Cristo è una
creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco,
ne sono nate di nuove" (2 Cor. 5, 17; Gal. 6, 15).

Ma appunto di noi c'è una sorgente (Gn. 4, 14): "L'acqua
che io gli darò diventerà in lui sorgente che zampil-
la per la vita eterna". Ma l'acqua non scorre cane

dovrebbe. From parte del terreno della vita non viene irrigato. La sorgente è bloccata o incanalata troppo rigidamente: sono pochi i canali. All'improvviso però qualche "scossa" tocca la profondità della vita smuovendo le pietre, dischiudendo l'uscita, distruggendo i canali e l'acqua si sparge sui terreni. È quello che è successo a Paolo. L'acqua della sorgente il terreno della vita, le pietre della sorgente: più che elementi aiutano a capire quale era la sorgente a cui Paolo attingeva, e come agiva nella sua vita.

L'esperienza sulla strada di Damasco aveva rinnovato profondamente la relazione di Paolo con Dio. Essa era stata un nuovo inizio. Ma non una novità totale. Il Dio che si era rivelato in quella esperienza era il Dio dei padri, il Dio che era stato con Paolo e con il popolo fin dall'inizio. Paolo e il popolo possedevano già alcuni criteri per riconoscere la presenza di Dio. Ogni nuova conoscenza di Dio è anche una ri-conoscenza. Gli incontri sulla strada di Damasco e di Atene erano stati dei nuovi incontri con qualcuno che già conoscevano. La novità non stava nel fatto che Dio aveva parlato con Paolo, ma che Dio si comunica sempre, stava in vece nel luogo e nel modo in cui Dio parlava a Paolo e gli rivelava il suo volto: (1) in Gesù, condannato a morte dall'autorità religiosa ebraica; (2) sulla strada e non nel tempio o in un luogo sacro; (3) nella comunità, perseguitato, perché accusato di mettersi contro la legge di Dio e la tradizione dei padri; (4) nella debolezza, tanto della croce che per lui come di Paolo e dei poveri di Cristo; (5) come il Dio di tutti anche dei pagani.

Quell'esperienza di Dio fu il terreno che allontanò le pietre che ostruivano la sorgente, distrusse i canali esistenti e liberò l'acqua perché potesse scorrere liberamente. La posizione anteriore delle pietre e dei canali attentamente progettata durante secoli perse significato. Se Dio, lo stesso Dio dei padri era presente in Gesù, nella comunità perseguitata

tata fuori dal tempio e dai luoghi sacri, nella debolezza di Paolo e dei poveri, allora tutto cambiava. Tutto appariva differente. ~~La~~ L'origine del conflitto stava nella luce di Dio che brillava sulla via.

La nuova lettura del passato e della Bibbia (3, 23-29)

L'acqua delle promesse di Dio veniva dai tempi di Abramo. Lungo i secoli il popolo l'aveva tenuta canalizzata, con amore e fedeltà, nel letto stretto dell'osservanza della legge. Ma, negli ultimi tempi, Dio stava realizzando quelle promesse fuori del corso tradizionale in un Crocifisso e in una comunità di pagani, discepoli del Crocifisso. Questo era la novità. Si era allargato il corso dell'acqua. Non c'era più senso nel canale vecchio nell'antico canale della circoncisione, del tempio, dell'osservanza della legge. Il muro che separava il popolo d'Israele dagli altri popoli era stato abbattuto.

L'esperienza della "universalità" della promessa e dell'amore di Dio produsse in Paolo due effetti: ① Gli diede la coscienza molto chiara di essere stato chiamato da Dio per annunciare il vangelo a tutti i popoli (Gal 1, 16). ② Gli diede una nuova chiave di lettura per capire le cose che Dio aveva realizzato nel passato: la legge come un pedagogo, cioè ha fatto intravedere una possibilità di liberazione e con questa possibilità, ne ha acuito il desiderio! "Prima che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata" (3, 23). C'erano già i germi della speranza: la fede in "Gesù Cristo". Così, gli diede una nuova visione per scoprire il significato vero e definitivo della Bibbia (2 Cor. 3, 14-17).

Nasce in questo modo, per Paolo, la comunità impegnata a costruire la civiltà umana su nuove basi, che superano il superamento delle relazioni di dominazione che provengono da razza, religione, classe sociale o sesso. La comunità cristiana deve essere seme ed esempio di una

nuova società (Gal. 3, 28)

È questo il nuovo popolo di Dio, la "discendenza di Abramo".
Il ruolo della legge, delle circoscrizioni, delle tradizioni,
dei costumi, della storia, della missione del popolo nel mon-
do, tutto doveva essere rivisto.

~~La legge ha una funzione proibitiva~~

Il tempo della libertà (4, 1-7)

Per chiarire meglio il suo pensiero e perché qualcuno non fosse tentato di svalutare troppo la legge, Paolo insiste ancora nel sottolineare la provvisorietà della legge. Ha detto che la legge ha una funzione provvisoria, limitata nel tempo, ma incapace di dare vita. Per questo Paolo distingue due epoche nella storia: quella precedente alla venuta della fede marcata dalla presenza della legge, e quella che inizia con la venuta della fede. Per caratterizzare il periodo anteriore alla fede, Paolo ha fatto ricorso all'immagine del "pedaγoγos" che designa non un educatore, come potremmo pensare con la nostra moderna etimologia. Il pedagoγos era uno schiavo incaricato di sorvegliare i bambini, di proteggerli e di accompagnarli dal maestro. Questo è stato il compito della legge: condurre gli uomini a Gesù, che solo può giustificare e rendere figli di Dio.

Ora, Paolo richiama lo stesso concetto facendo appello questa volta ad un esempio preso dal diritto romano: la situazione di un figlio minorenni di fronte alla legge. Il ragionamento di Paolo è questo: fino a quando l'erede è minorenne, pur essendo padrone di tutto, non può disporre di niente e invece di essere libero si trova di fatto sottoposto ad altri. Si trova nella condizione concreta dello schiavo finché non diventa maggiorenne. Allo stesso modo anche i giudei e Paolo per il tempo in cui non erano ancora giunti alla fede cristiana, erano nella situazione di sotto Missione agli "elementi del mondo". È una espressione con cui si indicavano gli astri, le stelle e le costellazioni che esercitavano il loro potere determinando e condizionando la vita delle persone (oroscopi) e venivano divinizzate. Il mondo antico era permeato da una cultura nella quale tutto il cosmo era animato, e gli astri o le forze della natura (acqua, mare, terra, fuoco) erano con-

siderati esseri angelici che costituivano la "milizia celeste" agli ordini di "Yahweh degli eserciti". Questa milizia era oggetto di culto idolatrico da parte degli ebrei e i profeti tentarono inutilmente di porlo a freno (Gen. 18, 13: § 2; Dent. 4, 19; 2 Re 17, 16 ---).

Tutta l'umanità, prima della venuta di Gesù, si trovava in questa situazione di alienazione religiosa. Per questo Paolo mette intenzionalmente sullo stesso piano i riti della religione pagana e i riti ebraici ~~che~~ ^{che} cerca di imporre ai falsi ~~pro~~ convertiti di origine pagana: infatti gli uni e gli altri esprimono una dipendenza dell'uomo rispetto ad altre creature (cioè i tutori e amministratori: 4, 2), mentre il credente non deve dipendere che al suo Creatore, del quale è diventato figlio, grazie a Gesù.

C'è però un secondo periodo, lo scandire la storia dell'umanità: quello della venuta di Gesù nel mondo per mezzo di una donna che segna la fine dell'età minorile del genere umano e, al tempo stesso, inaugura la nuova era (la pienezza del tempo), l'era della libertà nei confronti della legge e della nostra adozione a figli.

"Nato da donna": è la più antica testimonianza del N.T. che fa riferimento a Maria, la madre di Gesù (la lettera ai Galati è stata scritta prima dei vangeli, intorno al 55-56 d.C.). È un accenno alla Madonna (l'unico nelle lettere di Paolo) fatto quasi di sfuggita, indiretto e quasi incidentale. L'intento di Paolo è cristologico, non mariologico. È Dio Padre che prende l'iniziativa (quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio ---) di mandare nel mondo il figlio per donarci l'adozione a figli. Maria è solo l'anello di congiunzione che permette al figlio di Dio di inserirsi nella storia umana. Due ~~caratteristiche~~ espressioni caratterizzano l'entrata del figlio di Dio nella storia umana: "nato da donna" mette l'accento sulla fragilità della ~~condizione~~ ~~esistenza~~ ~~umana~~ ~~che~~ il figlio di Dio ha assunto; "nato sotto la legge";

② "Per riscattare coloro che erano sotto la legge"

E' importante comprendere cosa voglia dire "riscattare".
 Il termine "riscatto" è lo stesso da cui si arriva il termine "redenzione" o "redentore". Gesù è il redentore, cioè colui che ha pagato il riscatto. Normalmente, nella nostra spiritualità, nella predicazione, facciamo tanta confusione! A livello popolare se chiediamo a qualcuno cosa significa che Gesù è il redentore, da che cosa ci ha riscattati, la risposta è che ci ha liberati dai peccati. Poi, se proviamo a chiedere: "Allora tu non pecchi più?" C'è imbarazzo, perché si pecca ancora. E allora da che cosa ci ha riscattati, liberati? La liberazione di Gesù è finalizzata al riscatto. Il riscatto risponde ad una norma giuridica di Israele, quando un familiare veniva fatto schiavo o durante la guerra o per i debiti che non poteva pagare, il parente più vicino aveva l'obbligo di pagare la somma del riscatto per liberare lo schiavo. Riscatto significa liberazione e Dio veniva chiamato il redentore di Israele, perché aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù. Paolo dice che Gesù è stato mandato da Dio per riscattare coloro che erano sotto la legge, cioè ~~perché~~ di si sentiva peccatore. Questo non significa che Gesù libera solo gli ebrei, la sua salvezza, la sua liberazione è offerta a tutti coloro che si sentivano bisognosi di perdono. Al c. 3, 13 aveva detto che Gesù ci ha riscattati dalla maledizione della legge. Gesù ha liberato gli uomini dal senso del peccato, la liberazione che Gesù ci ha dato, riscattando l'uomo dalla legge, è che essa non è più norma di comportamento nella comunità cristiana. Gesù dalla ~~legge~~ senso del peccato libera completamente, ma non fa questo per diminuire il senso del peccato, ma per darceli il giusto significato. Il Concilio Vaticano II dice che il peccato non è tanto un'offesa a Dio, ma il peccato è una diminuzione per l'uomo.

Gesù ci ha liberati, ci ha riscattati dalla legge per permettere ad ogni credente di raggiungere, come lui, la condizione di figli adottivi. Figlio adottivo esprime il profondo apprezzamento che Dio ha per noi.

Figlio adottivo non è un diminutivo l'adozione, di cui parla Paolo, era quella in uso presso i re e gli imperatori. L'imperatore, quando si sentiva arrivare alla fine, sceglieva il suo erede. Non un figlio naturale, ma qualcuno capace di continuare la sua azione. Quando Paolo parla che Dio ci ha predestinati a figli adottivi dice che Dio ha tanta stima di noi da affidarci il compito di portare a compimento la sua opera.

21
cioè l'incarnazione in un popolo concreto, con delle istituzioni ben definite, quali appunto quelle della legge. A queste due "umiliazioni" del figlio fanno eco due risvolti positivi nell'opera del figlio di Dio: rendersi figli di Dio e riscattare, grazie alle sue sottomissioni alla legge, coloro che si trovavano ad essere sottomessi. E se il credente in Gesù non è più assoggettato alla legge, dice Paolo, egli non è più schiavo ma figlio, il quale può rivolgersi a Dio chiamandolo: "Abbà! Padre!"

"Abbà" era il termine con il quale i figli (non solo i bambini) si rivolgevano al padre secondo l'uso proprio del linguaggio familiare quotidiano e indicava un rispetto e un affetto esclusivo, che possiamo tradurre in "padre amato", "padre caro". Chiamare Dio "Abbà, Padre", non è facoltà esclusiva di Gesù, ma patrimonio di tutti i credenti, in quanto questa invocazione nasce dall'esperienza di un nuovo rapporto con Dio conosciuto come ~~de~~ "il Padre". L'articolo "il" sottolinea l'unicità de "il Padre". Rivolgersi a Dio come "il Padre" significa riconoscere che è colui "dal quale tutto proviene" (1 Cor. 8,6) e impegnarsi a vivere un amore simile al suo. Proprio in forza della presenza dello Spirito di Gesù in noi (Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo figlio), non siamo più "schiavi" della legge e degli "elementi del mondo" ma "figli" ed "eredi" per volontà di Dio, cioè per dono gratuito dell'amore del Padre e non per opera della legge (3,29).

Quando Gesù, nel vangelo di Giovanni, invita i Giudei ad aprirsi alla fede per ricevere la libertà, essi rispondono: "Noi siamo di discendenza di Abramo e non siamo mai schiavi di nessuno". Gesù allora contrappone la condizione di schiavo a quella del figlio e dichiara: "Se dunque il figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero" (Gv. 8, 33-36).

Con la loro insistenza sulla legge e sulla circoncisione i "plebi fratelli" stanno di nuovo portando i galati alla schiavitù.

Il rischio di un ritorno alla schiavitù (4, 8-11)

Paolo apre una pausa nel seguito delle riflessioni sul tema della libertà, per fare un richiamo urgente ai cristiani della Galazia. Esprime la sua meraviglia che i falsati, dopo avere così intimamente "conosciuto Dio" o, meglio, dopo essere "stati conosciuti da Dio" possa no ritornare a servire a "quei deboli e miserabili elementi" cioè alle inutili osservanze giudaiche come sabati, noiluni, dogioni e anni, che non possono salvare.

E' un nuovo intervento, molto fermo, per dipendere il suo lavoro nella comunità contro i "falsi fratelli" che, con la loro insistenza sulla legge e sulla circoncisione stanno portando di nuovo i falsati alla schiavitù. Se prima quando erano ancora pagani, potevano avere l'attenuante dell'ignoranza (v. 8), ora non più. Perciò Paolo mestamente conclude: "Temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo" (v. 11). Vuol dire che non hanno capito niente dell'annuncio cristiano e che Paolo ha perso tempo.

Paolo mette sullo stesso piano le pratiche rituali, i calendari di feste e digiuni giudaici e la venerazione delle pseudo-divinità pagane. Non si oppone alle pratiche religiose per partito preso, ma per il rischio che siano fraintese a scapito del ruolo salvifico di Gesù. Solo quando i riti, i simboli e le pratiche religiose sono poste nella logica della fede possono diventare segni del dono salvifico di Dio e della fede. Dove c'è inflazione di ritualismo o di pratiche religiose è opportuno fare una verifica circa l'autenticità della fede (1^o 1, 14-21; Amos 5, 21---; Ger. 14, 12; Michea 3, 4).

Invocazione dei ricordi ed esortazioni (4, 12-20)

Il ricordo della sua attività in mezzo ai falsati dà a Paolo l'occasione per una rievocazione commossa della sua opera di evangelizzazione e dei sentiti

eventi che lo hanno sempre guidato nei loro rapporti
di. La comunità della Galazia è nata durante il
secondo viaggio. Si ammalò e dovette fermarsi e colse
l'occasione per annunciare il vangelo. Non sappiamo
di quale malattia si trattasse. Forse di una ma-
lattia degli occhi, perché i galati volevano offrire a
Paolo i loro propri occhi (4, 15). La misteriosa "spina
nella carne" (2 Cor. 12, 7) di cui Paolo non fornisce
informazioni che ne permettano l'identificazione
ne potrebbe essere una malattia. Non ne sapia
niente per niente di preciso.

Saranti ai sentimenti di Paolo nei confronti dei Galati
appare la malizia della condotta dei "giudeizzanti"
che minacciavano la vita della comunità (4, 17).
Paolo difende con fermezza il suo lavoro, perché
i "falsi fratelli" non agiscono per vero amore, ma per
secondi fini e per farsi belli di una popolarità molto
vantaggiosa (4, 17-18). E sottolinea anche la legge-
rezza dei Galati che non hanno saputo intrinse
quanto li amasse e hanno cambiato i loro
sentimenti di devozione verso di lui che lo han-
no accolto come "un angelo di Dio, come Gesù Cri-
sto".

Quello che ha impressionato i Galati nel primo in-
contro con Paolo è stata la sua testimonianza visi-
bile di una solidarietà e libertà che li ha compri-
stati. Hanno intuito nel suo stile di vita che si
trattava di un uomo che si "faceva tutto a tutti"
e chi era Gesù e che cosa significava la salvez-
za da lui portata a tutti. Tra le righe Paolo fa
capire che l'efficacia della sua azione evangeliz-
zatrice in Galazia non si spiega senza l'intervento
gratuito e straordinario di Dio che rivela
la sua forza nell'impotenza e debolezza.

È la logica della morte e resurrezione quella
che guida la metodologia missionaria di Paolo.
E per questo Paolo si batte contro tutte le de-
formazioni anche a costo di perdere le simpatie
e l'entusiasmo di quei "figli" generati nel dolore
della malattia ai quali sono legate le sue sofferen-
ze.

Per questo dice che è falso lo zelo di coloro che non tengono conto dell'essenziale: la crescita e la maturazione dei colati secondo l'uomo nuovo Gesù Cristo (4, 19). Paolo usa un'immagine materna e femminile: "Figlioli miei, che io di nuovo parto rivo nel dolore finché non sia formato Cristo in voi", la nascita e la vita della comunità, dolore e pena di gravidanza, è paragonata a un parto, è quasi si scusa per aver usato le maniere forti contro coloro che cercavano di scavarne un solco tra lui e la comunità (4, 16-17, 20).

Correnti, movimenti, gruppi che si richiamano alla fede cristiana ieri come oggi si contendono il carisma dell'autenticità. Tu base a quali criteri fare un discernimento per riconoscere quello che è genuino da quello che è manipolato? Non basta l'entusiasmo e la spontaneità, lo "zelo" direbbe Paolo! L'identità cristiana dipende da Gesù non da un'altra etichetta o da un'organizzazione. Gesù è la vita di colui che crede (2, 20). Egli è il figlio di Dio, definisce il ruolo e la dignità dei battezzati (3, 27). Questi sono principi importanti e veri ma ancora troppo generici che richiedono di diventare degli slogan. Per questo Paolo si impegna a sviluppare in modo organico una riflessione che collega l'esperienza cristiana da una parte con l'esperienza biblica e dall'altra con la vita concreta della comunità cristiana. Il suo metodo può aiutare la verifica cristiana di quei gruppi, movimenti e organizzazioni cristiani che sono spesso tentati di comunicarsi a vicenda.

22-31

Paolo, dopo la parentesi affettuosa dei vers. 12-20, riprende il tema della schiarita della legge mosaica da cui Gesù è venuto a liberarci. E porta a dimostrazione l'esempio dei due figli di Abramo: Ismaele e Isacco, avuti rispettivamente dalla schiava Agare in modo del tutto naturale, e da Sara, sterile, in virtù della

"promessa" di Dio. In una lettura attualizzante Paolo vede nelle due nascite e nei rispettivi figli le due alleanze: la prima, quella rappresentata da Agar, è l'alleanza fondata sulla legge data al Sinai fuori della terra promessa; quelli che rimangono legati ad essa stanno sotto il regime della schiavitù come i figli della schiava Agar (4, 24-25). La seconda, quella rappresentata da Sara, è l'alleanza fondata sulla promessa e sullo spirito e i suoi aderenti sono i figli nati nella libertà.

Per essere fedele a Dio e al passato, ai galati e a se stesso Paolo rilegge e interpreta in modo diverso la storia di Agar e di Sara. Discuteva con i suoi antichi fratelli nella fede sul significato della Bibbia e creava di mostrore come tutto quello che vi è scritto prende un nuovo significato a partire da Gesù vivo nella comunità. Per Paolo, la finestra del testo dell'A.T. era uno specchio che parlava di Gesù.

Per sviluppare questo tema Paolo richiama un testo profetico di Isaia dove sono contrapposte le due città di Gerusalemme: la prima, quella storica dell'esilio, si oppone alla nuova Gerusalemme la madre allietata prodigiosamente da nuovi figli (4, 26-28).

Dopo questo confronto con la storia biblica Paolo trae la conclusione: i cristiani non devono avere nessun complesso di inferiorità rispetto alle istituzioni legali raccomandate dai predicatori cristiani giudeizzanti, né lasciarsi scoraggiare dalla loro persecuzione. Una scelta decisiva a favore della linea della libertà si impone, perché è questa che si inserisce nel progetto di salvezza di Dio annunciato dalla Scrittura.

Il primo versetto è come una conclusione di tutta l'argomentazione precedente a favore della libertà e nello stesso tempo un invito pressante a vivere nella libertà. È una condensato della « vita cristiana ».

« Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi » (5,1) e il versetto 13 annuncia: « Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà... ».

Il Dio liberatore, attraverso i profeti e attraverso Gesù, nei due Testamenti « chiama » sempre nelle stesse direzioni e persegue sempre lo stesso obiettivo: liberare, creare libertà, spingere alla libertà.

Paolo si fa testimone e annunciatore di questo messaggio che attraverso tutta la Bibbia e costituisce una vera « dichiarazione di guerra » ad ogni forma di schiavitù e di idolatria.

Paolo con quello « spietato » realismo che contraddistingue le sue lettere sa che, essere chiamati alla libertà e ad essere affamati di libertà, non comporta il pacifico possesso di una condizione in cui gli idoli sono fuori gioco.

Non si è per questo entrati in una condizione che mette al sicuro, che rende inattaccabili, insensibili alla seduzione degli idoli. Per questo la duplice esortazione, dopo questa solenne proclamazione della chiamata alla libertà, suppone una conoscenza della realtà umana e del cuore umano molto precisa: « State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù » (5,1b) e « Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri... » (5,13b).

I polati sono chiaramente esclusi di fronte sia al dono di Dio (Cristo ci ha liberati... chiamati alla libertà) sia alla loro responsabilità.

Mentre, ieri come oggi, vecchie e nuove schiavitù ed idolatri sorgono da ogni parte e nei contesti più diversi, il Dio biblico non demorde da questa sua azione liberatrice e deve fare i conti con una continua crescita

degli "dei", degli idoli che seducano il cuore umano. Se Paolo enuncia questa "chiamata" e questa opera di liberazione di Dio attraverso Gesù, Giovanni parla di una verità che ci rende liberi (Gv 8, 32).

Il vangelo di Giovanni dice che Gesù sta parlando ai giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli: conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (8, 32). "Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero" (Gv 8, 36).

Gesù è qui il testimone dell'opera di Dio, il suo porta voce. Quindi, accogliere, custodire e perseverare nella parola di Gesù significa, nella teologia sia di Paolo che di Giovanni, rendersi disponibili alla parola di Dio, ~~come nell'A.T., accogliere il messaggio~~ ~~che è una chiamata a un rapporto con Dio~~ ~~che è una parola di Dio dei profeti~~ significa aprire il cuore alla volontà di Dio, cioè alla verità.

Questo testo enuncia un messaggio, ma soprattutto contiene una promessa: se noi ci lasciamo prendere e ci affidiamo a Dio attraverso Gesù, sperimentiamo la verità che ci rende liberi, davvero liberi. La verità non è quindi un concetto, un dato speculativo, un bene squisitamente teoretico, ma l'incontro con il volgente con Dio e con il progetto del suo regno, attraverso Gesù. L'incontro che genera, produce in noi una vera libertà è quello che ciascuno/a di noi attraverso Gesù, può fare con la verità-fedeltà del Dio liberatore.

La libertà, ci ricorda continuamente la Bibbia, ha bisogno, per essere costruita, delle nostre idee e della nostra volontà ma essa non nasce da noi non è in noi, non si alimenta solo con le nostre idee e i nostri sogni non si costruisce e non si mantiene con le sole nostre forze ma trova la sua sorgente prima in Dio, fontana zampillante di libertà, nostro compagno di viaggio nei mille e diversi sentieri della liberazione umana e cosmica.

Gesù, per noi cristiani/e è il testimone per eccellenza di questa realtà: egli ha sempre cercato in Dio

e non in sé, la fonte prima della vita, della libertà, delle opere liberatrici e guaritrici. (es)

Il suo alzare gli occhi al cielo, il suo continuo "benedire" Dio che significa se non questo suo ricor-
sere in Dio la sorgente della vita e la stella polare del suo cammino?

Questo tratto essenziale della vita di Gesù, questa caratteristica che ha sorretto tutta la sua vita è un connotato essenziale per chi voglia vivere come discepolo di Gesù.

È stata l'esperienza dell'amore del Signore che portò Paolo alla libertà nei confronti della legge e anche di sé stesso. Prima Paolo si sentiva padrone della sua vita. Adesso fa l'esperienza del contrario. Come dice nella lettera ai Romani (14, 8): "Sia che viviamo, sia che moriamo, apparteniamo al Signore". Questa "alienazione" di sé stesso però non gli toglie la libertà. Al contrario! "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi".

Le caratteristiche del vivere cristiano (5, 2-6)

Il compito del credente che accoglie la libertà che Gesù ha portato ha due aspetti: il rifiuto radicale di ogni compromesso con la schiavitù e l'impegno a costruire la propria vita secondo le esigenze della libertà. Nel caso particolare dei Galati si tratta di rompere con la tradizione giudaica che si fonda sulla legge come mezzo per raggiungere la salvezza alternativa rispetto all'amore gratuito e salvante di Dio (5, 2-4): l'evangelio cristiano invece è caratterizzato dalle tre strutture o dimensioni fondamentali: l'apertura alla fede, il dinamismo dell'amore e la tensione della speranza (5, 5-6).

Quello che conta: fede, speranza, carità (5, 1-6)

Il primo versetto conclude, da una parte, tutto il ragionamento di Paolo sulla "schiavitù" della legge, che però da se stessa invita al superamento ~~della~~ in Gesù (4, 1-31) nel quale soltanto trova il proprio significato e, dall'al-

tra apre ed illumina tutta una serie di applicazioni pratiche a cui Paolo esorta i galati. Se questi principi non vengono tradotti in pratica, vorrebbero ben poco: si tratta, quindi, di "vivere" in questo clima di "libertà" senza lasciarsi prendere dal rimpianto o dalla tentazione della vecchia schiavitù: "Cristo ci ha liberati, preli restassimo liberi...".

2-6 Prima di sviluppare il tema annunciato circa l'attuazione del cammino di libertà, Paolo si rivolge ancora una volta ai galati. L'emozione gli detta alcuni richiami stringati senza legami logici o uno sviluppo regolare. Al ritorno ad alcune pratiche della legge (per esempio la circoncisione) non giova e nulla è, per di più, obbliga in coscienza all'osservanza di tutta la legge (3), in questo modo "non avete più nulla a che fare con Cristo... siete decaduti dalla grazia". I galati non avevano forse valutato tutte le conseguenze così impegnative di una loro adesione, anche solo parziale, alla legge, quale la proponevano loro i giudeizzanti.

I principi essenziali della vita cristiana invece sono molto semplici: solo la fede, per virtù dello Spirito porta alla salvezza. Ma l'esistenza cristiana fonda sulla fede si attiva ora, nel presente, per mezzo dell'amore verso gli altri, come risposta all'amore di Dio per noi. In due righe Paolo ha esaltato in una vena vigorosa l'ideale dell'esistenza cristiana. Fede, amore e speranza non sono tre virtù decorative ma tre dimensioni dell'unica esistenza fondata su Gesù. È importante il confronto con questo progetto di vita per scoprire le nostre deformazioni. Tante volte scambiavamo la fede con il "credo" in formule teologiche, dogmi, norme morali o con la cultura o la religiosità religiosa. Così l'amore di verità fare "carità", elemosina, oppure un vago sentimento di simpatia verso i più deboli; la speranza significa un vago "speriamo". Non è soltanto questione di cambiare le parole. Ma è bene almeno rendersi conto del vuoto spirituale che spesso si

nasconde sotto una certa terminologia cristiana ¹²⁶ tradizionale.

L'ostacolo alla "corsa" dei galati verso la fede viene dal di fuori: qualcuno ha messo i bastoni fra le ruote al loro cammino, i giudeizzanti. Questo non può venire da Dio (5, 7-8). È una umana causa, che però può diventare pericolosa come in piedi di lievito che fa fermentare tutta la pasta.

Paolo è molto tollerante e paziente sul piano pratico e operativo, ma intransigente e deciso sul piano dei principi (7-12). Paolo esprime la sua fiducia, fondata in Gesù, che i galati si conserveranno fedeli al progetto evangelico che egli ha annunciato con coerenza e coraggio. Sono false e contraddittorie le insinuazioni che i suoi avversari dicono sul suo conto. Lui, Paolo, non ha mai raccomandato la circoncisione perché in questo caso avrebbe svuotato il valore salvifico della morte di Gesù, pietra di inciampo per i giudei. E conclude con una battuta sarcastica che taglia corto: chi si tiene tanto alla circoncisione si sottopone pure alla castrazione come fanno i devoti del culto di Cibele nelle regioni della Galazia. Circoncisione giudaica e pratiche pagane si equivalgono, cioè sono inutili o senza senso per i cristiani.

Non ci possono essere mezze misure nella scelta di fondo: la fede in Gesù, unico principio di salvezza, non tollera concorrenti o surrogati.

Lo sviluppo successivo del cristianesimo ha dato ragione a Paolo, non ai predicatori giudaici. Si può capire allora l'intransigenza della chiesa su alcune questioni che riguardano la scelta di fede.

Non esiste pluralismo nell'adesione a Gesù. La difficoltà invece sorge quando si tratta di stabilire se una questione ~~particolare~~ riguarda l'adesione a Gesù o è una scelta operativa pratica. In questo caso Paolo propone un criterio concreto per verificare la genuinità della posizione di fede: la persecuzione, cioè il boicottaggio o la rappresentanza sociale causata dalla fedeltà alla logica della ~~particolare~~ croce.

Ma spesso il conflitto tra i gruppi cristiani e le comunità non riguarda la fede, ma la sua traduzione pratica, morale e pastorale, sociale e politica. In questo caso Paolo si appella alla libertà e all'amore cristiano come ai due criteri che devono guidare nella composizione dei conflitti e delle confluenze.

L'attuazione della libertà (5, 13-15)

La libertà cristiana non è una teoria e libertà di amare. E amare vuol dire essere servi degli altri. Il cristiano è liberato dall'egoismo, dalla "carne" dice Paolo, perché sia libero di mettersi a disposizione degli altri (13). In altre parole, la libertà diventa attiva e pratica per mezzo dell'amore, che è un servizio agli altri. A sua volta l'attuazione dell'amore/servizio agli altri è compimento della volontà di Dio espressa nella legge (14). Libertà e amore/servizio sono le due forze per ritrovare la comunione minacciata dalle tensioni interne della comunità e dalle lotte intestine dei galati.

Una scelta di fondo: o...o... (5, 16-18)

In questi due versetti Paolo precisa e spiega come deve realizzarsi in pratica il cammino della libertà cristiana. Essere liberi è un dono e una possibilità reale grazie al dono dello Spirito Santo che agisce nei credenti. Ma questo non trasforma i cristiani in esseri spirituali. Essi devono scegliere e organizzare la propria vita secondo la logica dello Spirito Santo. Nell'linguaggio paulino: devono fare una scelta di "vivere secondo lo Spirito o secondo la carne". Paolo non propone una vita più comoda e facile. È molto impegnativo vivere secondo lo Spirito, perché le sue esigenze non si possono eludere secondo regole o norme da seguire per mettersi in pace con la propria coscienza. Lo Spirito è un dinamismo interiore che mette in discussione continuamente i progetti.

umani chiusi o comodi che sono una tentazione alla pigrizia e alla tranquillità. Ma nella situazione storica concreta può il cristiano fare a meno di una legge che dica in pratica quello che è lecito o proibito? In pratica i cristiani sono sempre tentati di vivere secondo la logica dell'egoismo. Allora è necessario fare ricorso alla legge. Paolo stesso darà delle norme, delle prescrizioni morali e disciplinari alle comunità. In realtà Paolo non rinnega mai il progetto cristiano di libertà fondata sullo Spirito, anche quando interviene in modo autoritario nella guida delle comunità. Egli sa che l'ideale cristiano è la vita secondo lo Spirito, cioè una vita animata dalla forza interiore dello Spirito che fa discernere la volontà di Dio e dà la forza di attuarla. In questo contesto le indicazioni pratiche che le esortazioni o regole di vita non sono più una legge esterna repressiva o coercitiva, ma la segnaletica di un cammino che viene percorso grazie alla forza intima dello Spirito.

Sue vie opposte (5, 19-25)

Paolo elenca da un lato quelle che lui chiama "le opere della carne" e dall'altro "i frutti dello Spirito". "Carne" significa per Paolo l'uomo chiuso in se stesso, non aperto verso Dio, sottomesso all'influenza della ideologia dominante.

"Spirito" invece significa l'uomo aperto alla presenza di Dio e alla nuova visione del mondo che è stata rivelata da Gesù.

Paolo propone uno stile di vita alternativo rispetto a quello della logica del successo o dell'efficienza egoistica.